

Fisco ricchezza comunità nella Sicilia del Cinquecento, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 2001, pp. 465.

Il volume di Rossella Cancila prende le mosse dalla ricostruzione e dall'analisi dei meccanismi di gestione di una particolare forma d'imposizione fiscale (i *donativi*), erogata a favore della corona spagnola – che se ne serviva, ancora durante tutto il Cinquecento, per coprire le sempre crescenti necessità di finanziamento dell'attività militare (cap. I) –, i cui criteri e strumenti di applicazione furono progressivamente definiti da *istruzioni* volte ad una migliore identificazione del contribuente (cap. II).

Lo studio della fiscalità è proposto dall'autrice come «un terreno d'indagine privilegiato su cui muoversi per far meglio luce sul rapporto governanti – governati» (p. 4), e collocato all'interno di un panorama storiografico che, negli ultimi anni, ha messo in crisi – o comunque fortemente ridimensionato – il paradigma di uno stato moderno accentratore e uniformante sulla base di un progetto definito, e per il quale il controllo delle risorse finanziarie sarebbe uno dei principali elementi che ne caratterizzano la formazione. Secondo questa proposta, non si può più fare riferimento all'idea della dualistica opposizione centro – periferia, per la quale opposizioni e resistenze sarebbero state l'unica forma di risposta possibile a livello locale, ma è all'interno di un quadro unitario che si muovono i protagonisti del confronto politico, ossia il potere centrale e le comunità. Queste ultime – intese sia come amministrazione, sia come unità sociale a base locale – non si limitano ad esporre proteste o muovere

appelli per la revisione di provvedimenti svantaggiosi, ma rivestono un ruolo attivo, formulando proposte e soluzioni. L'ammontare dei donativi, infatti, dopo essere stato approvato durante le adunanze del parlamento siciliano e distribuito fra i tre *bracci* (secondo il sistema di massima dell'assegnazione di un sesto della cifra da corrispondere al braccio ecclesiastico, e della suddivisione del rimanente a metà fra il braccio feudale e quello demaniale), veniva ulteriormente ripartito fra le varie comunità che li componevano.

I parametri utilizzati per questa seconda suddivisione tenevano conto, tendenzialmente, della ricchezza e della popolazione di ogni centro, censita attraverso i *reveli* (che erano «dichiarazioni [...] dei capifamiglia sulla composizione familiare e la consistenza dei beni posseduti», p. 75), ma la procedura di attribuzione delle quote era soggetta, nella pratica, a continui aggiustamenti, a causa delle pressioni esercitate dalle municipalità che invocavano esenzioni in virtù di privilegi, e che mettevano in discussione i criteri di assegnazione stessi. Una volta attribuita la quota spettante ad ogni centro, sarebbe stata l'amministrazione di ciascuno a decidere le forme del prelievo da effettuare al suo interno (capitoli V e VI).

I pagamenti delle rate pesavano considerevolmente sui bilanci delle comunità, ed esse erano spesso costrette a richiedere prestiti con il sistema delle *soggiogazioni*. L'indebitamento verso l'amministrazione regia, nei cui con-

fronti non si rispettavano le scadenze dei pagamenti delle *tande* (rate dei donativi), e dei *soggiogatori*, che in seguito a prestiti concessi alle municipalità percepivano rendite sul patrimonio di queste, pesavano notevolmente sui bilanci delle amministrazioni locali (cap. VII). Le inefficienze del sistema aggravavano invece le carenze dell'amministrazione finanziaria siciliana (cap. VIII).

I dati dei censimenti sono stati rielaborati in numerose tabelle in appendice al testo. Essi costituiscono fonte preziosa per l'operazione compiuta dall'autrice nei capitoli centrali del volume, dedicati alla composizione e distribuzione della ricchezza privata e alle

attività economiche esercitate dai dichiaranti (capp. III, IV). I *reveli* non comprendevano i beni feudali e quelli della Chiesa; l'obiettivo della Cancila è dunque quello di «fornire ordini di grandezza accettabili nel tentativo di individuare fasi e aree di crescita e di regressione della ricchezza tassabile in mano ai contribuenti siciliani» (p. 14). L'approfondimento a livello locale di questa storia della fiscalità si rivela così fruttuoso per delineare il ruolo politico ed economico delle comunità all'interno della compagine siciliana, e fornire la dimensione concreta del peso del contributo isolano all'interno del sistema imperiale spagnolo.

G. M.

P. Ricoeur

Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato, il Mulino, Bologna, 2004, pp. 126.

Il volume, che si avvale della introduzione di Remo Bodei, si compone di due saggi, frutto di una conferenza (*L'enigma del passato*) e di una lezione (*Passato, memoria, storia, oblio*) di Paul Ricoeur, al Collège International de Philosophie (1997) e ai dottorandi della Facultad de Filosofía y Letras della Universidad Autónoma de Madrid (1996).

Il filosofo francese, uno dei punti di riferimento dell'ermeneutica contemporanea, da lui arricchita con i contributi della psicoanalisi (in particolare di quella freudiana), sviluppa una profonda e meditata riflessione su alcuni concetti fondamentali non solo per il discorso filosofico ma anche per un approccio metodologicamente ed eticamente

corretto alla narrazione storica: passato, memoria (individuale e collettiva), dialettica temporale, fedeltà del ricordo, verità dei fatti, oblio e perdono. Il filo conduttore del primo saggio è rappresentato da una critica del concetto di passato inteso come «un'entità, una località, in cui se ne starebbero i ricordi dimenticati, e da cui sarebbero estratti dall'anámnesis» (p. 6), ossia dalla memoria. Frutto di questa visione del passato, dalla quale l'autore mette in guardia, è l'inevitabile divaricazione tra «la pretesa della memoria di essere fedele e quella della storia di essere veritiera» (p. 5). Una soluzione che sani questa aporia epistemologica viene individuata dall'autore nella ricerca di

un nuovo rapporto tra storia, memoria e futuro: si tratta cioè di considerare che «non solo gli uomini del passato, immaginati nel loro presente vissuto, hanno progettato un certo avvenire, ma la loro azione ha avuto conseguenze non volute, che hanno fatto fallire i loro progetti e deluso le loro speranze più care. L'intervallo che separa lo storico da questi uomini del passato appare qui come un cimitero di promesse non mantenute. Non è più compito dello storico di professione, ma di coloro che possiamo chiamare educatori pubblici – di cui dovrebbero fare parte anche i politici – quello di risvegliare e rianimare queste promesse non mantenute. Tale resurrezione delle promesse non mantenute del passato, sulla scia della resurrezione del passato degli attori della storia, riveste [...] un significato terapeutico rispetto alle patologie della coscienza storica di molti popoli dopo la fine della guerra fredda» (p. 43).

Nel secondo saggio Ricoeur ritorna sul rapporto spesso conflittuale tra storia e memoria, riconducendone questa volta la radice a un problema di legittimazione dell'identità, e in particolare di quelle collettive e nazionali, che per l'autore hanno quasi sempre alla loro origine «un rapporto assimilabile senza esitazione alla guerra: noi celebriamo con il titolo di eventi fondatori sostanzialmente atti violenti, legittimati *a posteriori* da uno Stato di diritto precario. Ciò che per gli uni fu gloria, fu umiliazione per gli altri, e alla celebrazione di una parte corrisponde l'esecrazione dell'altra: in questo modo negli archivi della memoria collettiva sono immagazzinate ferite non tutte simboliche» (p. 72). Ed è proprio questa «memoria feri-

ta» che rischia di continuo di condizionare pesantemente innanzi tutto la sua stessa «fedeltà» ai ricordi del passato e allo stesso tempo l'«esattezza» e la «veracità» cui d'altra parte la ricerca storica mira.

È invece importante che i due piani - lavoro della memoria e scavo/interpretazione/scrittura della storia, *sensu* e *fatti*, restino ben distinti, pur presentando significativi punti di contatto: mentre i fatti sono, e devono restare, «incancellabili», tuttavia il loro senso non è «fissato una volta per tutte», in quanto «il carico morale legato al rapporto di colpa rispetto al passato può essere appesantito oppure alleggerito, a seconda che l'accusa imprigioni il colpevole nel sentimento doloroso dell'irreversibile, oppure che il perdono apra la prospettiva di una liberazione del debito, che equivale a una conversione del senso stesso del passato» (pp. 92-93).

Partendo da questi presupposti, può avere allora senso fare ammenda - chiedere perdono - di errori del passato, anche se consumati da altri, tuttavia appartenenti alla stessa comunità politica, nazionale, etnica, ideologica, culturale, religiosa. Un'operazione valida a patto che essa eviti accuratamente le scorciatoie e gli inganni del «perdono facile» - una sorta di autoassolvimento «senza essere passati attraverso la prova della richiesta di perdono e, peggio ancora, del rifiuto del perdono» (p. 112) - e sia invece disposta ad affrontare la fatica etica di un «perdono difficile», ovvero di quello che «confina con l'oblio attivo: non con l'oblio dei *fatti*, in realtà incancellabili, ma del loro *sensu* per il presente e il futuro. Accettare il debito non pagato,

accettare di essere e rimanere un debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita. [...] Tracciare una linea

sottile tra l'amnesia e il debito infinito» (pp. 116-118).

F.D.

L. Buono - G. Pace Gravina (a cura di)

La Sicilia dei cavalieri. Le istituzioni dell'Ordine di Malta in età moderna (1530-1826), Fondazione Donna Maria Marullo di Condojanni, Roma, 2003, pp. 358.

Il volume fa parte della collana *La presenza dei cavalieri di S. Giovanni in Sicilia* ed è frutto di una stretta collaborazione tra istituzioni culturali dell'Ordine di Malta, ricercatori e docenti, archivisti, bibliotecari e specialisti di settori artistici.

Nel primo capitolo Angelantonio Spagnoletti - ordinario di Storia moderna a Bari e autore di una fondamentale monografia sui rapporti tra Ordine di Malta, aristocrazie e Stati italiani in età moderna - ricostruisce le relazioni sempre più strette instauratesi tra l'Ordine e la Sicilia sullo sfondo del rinnovato spirito di crociata che percorse tutta l'Europa mediterranea a partire dal '500. Unitamente all'importante posizione strategica che la Sicilia occupava nel Mediterraneo, lo storico pugliese sottolinea, infatti, la massiccia immisione di cavalieri siciliani nelle file dell'Ordine a partire dalla seconda metà del secolo, che portò l'aristocrazia siciliana a versare un significativo tributo di sangue nella lotta contro turchi e barbareschi. Inoltre, attraverso i processi di nobiltà cui venivano sottoposti i candidati all'abito gerosolimitano al fine di vagliare "le prove" della nobiltà delle famiglie di provenienza, Spagnoletti delinea i capisaldi dell'ideologia aristocra-

tica del tempo, oscillante tra antichità di nascita ("nobiltà generosa") e presenza esclusiva nel governo della città (patriziato urbano).

Il secondo capitolo curato da Fabrizio D'Avenia - ricercatore di Storia moderna a Palermo, che ai cavalieri ha già dedicato alcuni saggi significativi - è un'analisi approfondita dei meccanismi sociali ed economici dell'assegnazione e gestione delle commende, le unità economico-amministrative dell'Ordine. Il *cursus honorum* delle cariche dell'Ordine andava, infatti, di pari passo con quello delle commende, nel quale la promozione del titolare dipendeva dall'incremento del valore della sua commenda, detto "miglioramento". In Sicilia erano vicine all'Ordine alcune importanti famiglie aristocratiche di antico lignaggio o di più recente nobilitazione, che avevano fornito alla Religione gerosolimitana "dinastie" di cavalieri (per esempio i Ruffo e i Di Giovanni di Messina). Ma molto spesso i priori e i commendatori non erano siciliani e preferivano, quindi, affidare la gestione delle commende a intermediari locali, i procuratori: gentiluomini, professionisti, ecclesiastici. Questi ne ricavano un maggiore prestigio sociale e la possibilità di favorire economicamente parenti e ami-